

Un documento proposto da Folena Zani e Soda raccoglie in poche ore 51 firme di deputati

Nel Pds nasce una nuova «anima» anche i «dalemiani» si organizzano

Iniziativa polemica con la sinistra e con alcuni interventi pronunciati a Gargonza (Veltroni e Mussi?). I firmatari temono la messa in discussione delle conclusioni del congresso: «Nessun freno, ma discutiamo». Come si è arrivati al testo finale.

Lavoro e Sud, la Quercia presenta tre proposte

«Tenere insieme l'esigenza di risanamento dei conti pubblici con un'ottica di sviluppo». Così il Pds si presenterà domani al vertice di maggioranza, proponendo tra l'altro, in alternativa al «lavoro minimo garantito» chiesto dal Prc, un potenziamento, anche finanziario, dei lavori socialmente utili nel Mezzogiorno, sulla base di specifici progetti. La linea, è stata messa a punto stamane in una riunione dell'esecutivo del partito. Il vertice secondo la Quercia, deve porre al centro occupazione e, appunto, sviluppo, puntando decisamente sul Mezzogiorno. «Da qui a giovedì - ha spiegato Mauro Zani, coordinatore della segreteria - definiremo le proposte precise che il segretario porterà al confronto. Oggi abbiamo discusso l'atteggiamento politico». Si parte dalla constatazione che la previsione di una crescita del Pil abbastanza bassa porta con sé un ridotto sviluppo dell'occupazione e anche difficoltà rispetto ai parametri europei. «Quindi - ha sostenuto Zani - occorre avviare una logica di sviluppo, sia pure in modo selettivo, coniugandola con le esigenze di risanamento». Tre le direzioni di marcia individuate dal Pds. Innanzitutto l'attuazione del patto sul lavoro «integrando opportunamente». In altre parole «si deve procedere rapidamente all'esame del pacchetto Treu, ma reponendo altre risorse, per i lavori socialmente utili». Il secondo filone è quello dello sblocco delle opere pubbliche già in cantiere e immediatamente cantierabili. Terza proposta: creare un coordinamento «tra tutte le aziende a partecipazione pubblica del Sud per sviluppare impresa e occupazione, a partire dalle reti idriche e dai trasporti».

Prodi: «Sono per la politica dei fatti»

ROMA. Rispondendo ad un editoriale di Gian Enrico Rusconi, pubblicato lunedì su «La Stampa», il presidente del Consiglio, Romano Prodi, interviene sulla questione della sua leadership politica con un articolo che sarà pubblicato oggi dal quotidiano torinese. Prodi, dopo aver affermato che la definizione di «manager di governo» non è «affatto riduttiva», afferma che «la politica del fare deve avere la priorità assoluta anche a costo, ed è un prezzo che stiamo pagando coscientemente, dell'impopolarità».

«L'unica via che porta a rafforzare far crescere in credibilità una coalizione come l'ulivo è quella della politica dei fatti», afferma Prodi.

Ieri intanto l'«Osservatore romano» si è soffermato sulle «tensioni» e sui «malumori» che caratterizzano i rapporti tra governo e partiti della coalizione di maggioranza dopo le dichiarazioni del presidente del consiglio sulla estrema lentezza del Parlamento». Secondo l'organo del Vaticano «l'atmosfera restata».

ROMA. La sinistra interna punta a trasformarsi in componente? I cosiddetti «ulivisti» cercano anch'essi un raccordo? Ma soprattutto: certi interventi dei giorni di Gargonza sembrano riaprire, almeno nei titoli dei giornali, la discussione congressuale all'interno del Pds? Se tutto questo è vero - s'è risposto ieri un gruppo di parlamentari e dirigenti della Quercia -, organizziamoci anche noi: noi, cioè quelli che si riconoscono in pieno nelle conclusioni delle assise di febbraio. Saranno chiamati dalemiani, anche se forse il termine ad alcuni di loro starà stretto. Sia come sia, nasce una nuova «anima», nel Pds che naviga verso la «Cosa due» in giorni travagliati per il governo dell'Ulivo. Diciamola così, per quel che valgono le etichette: il corpo «centrale», il tronco della Quercia, si delimita e si distingue rispetto alle ali.

Sarà una componente stabile, con tanto di sede e linee proprie da difendere? È presto per affermarlo con sicurezza. Per adesso, l'impressione è ancora quella di una mossa per dir così - deterrente nei confronti d'una discussione interna che dopo il congresso sembra ripiombare dritta dritta in alcuni vizi del recente passato: tatticissimi, una buona quota di ambiguità. Sono in molti infatti a chiedersi, sotto la Quercia,

se non sarebbe stato meglio, a proposito dei punti dolenti (l'Ulivo, le riforme), distinguere più nettamente le posizioni prima e durante le assise del Palaeur. Se tutto sommato, cioè, accogliere certi emendamenti nella mozione non abbia lasciato vivere una zona grigia, possibili di diverse letture di tesi solo formalmente chiare.

Il documento reso pubblico ieri ha conosciuto varie versioni. Quella originaria aveva come primi firmatari Pietro Folena e Mauro Zani, uno dei coordinatori dell'esecutivo uscente. Nelle successive, tra i soci fondatori è comparsa la firma di Soda. I presentatori non contestano, ovviamente, le «legittime iniziative» già avviate da altri nel Pds. «Tuttavia - scrivono - abbiamo di recente letto titoli di quotidiani dai quali, come qualcuno non ha mancato di far notare, sembrava si fosse «riaperto il congresso del Pds».

Nomi non se ne fanno, nel testo definitivo, ma va da sé che l'escala ai titoli, nei giorni passati, l'hanno fornita gli interventi di Veltroni e di Mussi nel castello toscano. In verità, a leggere il testo pronunciato dal capogruppo alla Camera in quel di Gargonza, suona meno barricadero, nei toni e nei contenuti, di quanto apparisse. Mussi stesso definisce le sue parole più «di mediazione»

che di attacco. Ma tant'è: l'eco di quell'aggettivo, «arbitrario», da lui affibbiato a certe tesi dalemiane è rimasta nell'aria...

Tornando al documento: i firmatari temono che il fiorir di tesi che sembrano ridiscutere l'accordo congressuale possa procurare «confusione» dentro «l'opinione pubblica più attenta e all'interno del partito». Ma siccome - scrivono - il congresso ha votato «posizioni nette» e la risoluzione conclusiva «non è stata reticente», è il caso di ricordare («non è un fatto burocratico») i punti fermi: «l'impegno pieno e convinto a sostegno della maggioranza e del governo di centrosinistra»; l'invito alle organizzazioni pidessine affinché «consolidino e qualifichino le esperienze dell'Ulivo»; il mandato ai gruppi dirigenti perché convochino «gli Stati generali della sinistra» «riaprendo il nuovo partito».

La sintesi finale delle assise - dicono Zani e gli altri - era «efficace», insomma, e il congresso l'aveva «largamente e consapevolmente assunta». Che cosa è cambiato, «in così breve tempo», da riportare la discussione quasi «al punto di partenza»? Questo si domandano ancora - con un po' di polemica retorica - i firmatari. In attesa di risposta, formalizzano le proprie intenzioni: «aprire un

confronto» anche tra chi vuol trasformare i deliberati congressuali in «iniziativa politica incisiva ed efficace», senza «frenare» la discussione, anzi per «approfondirla e arricchirla». Ci saranno perciò, «fra quanti si sono riconosciuti e si riconoscono nelle conclusioni politiche del congresso, occasioni e sedi di confronto per delineare i punti di effettivo consenso». Obiettivo: lo «sviluppo pieno e coerente dell'azione politica del Pds».

Il «centro» del Pds, insomma, muove i primi passi. Non c'è intervento diretto del leader pidessino, ma i suoi collaboratori incoraggiano l'iniziativa. Alla Camera, ieri pomeriggio, sono state raccolte fra i deputati della Quercia 51 firme (fra gli altri la Melandri, Chiamparino, Francesca Izzo, Turci, Siola, Biasco e Guerzoni). La stessa raccolta è iniziata al Senato, e oggi sarà estesa ai segretari regionali. E Mussi? Non firmerà: la spiegazione ufficiale è che, essendo presidente d'un gruppo «plurale», che include cioè anche parlamentari non pidessini, dovrà astenersi. Ma raccontano che il capogruppo non abbia gradito affatto: Mauro Zani ha dovuto spiegarli che nel documento non c'era polemica contro di lui...

Vittorio Ragone

Intervento distensivo del vice presidente del Consiglio dopo le dure polemiche

Veltroni: «Prodi non voleva accusare né la maggioranza né l'opposizione»

Il dibattito alla Camera sul caso aperto dalle parole del premier. Violante: «Trasformiamo gli accidenti in occasioni» e «affrontiamo il problema dei regolamenti per non essere una palla al piede della società».

ROMA. Ad un certo punto il timore che il clima si surriscaldasse troppo e che il vertice dei segretari di maggioranza, già complicato, potesse risentire ha portato gli animi a più miti consigli. E la polemica aperta da Romano Prodi con una battuta sulla lentezza e inefficienza dei lavori parlamentari e proseguita con le proteste dei presidenti di Camera e Senato e di molti dirigenti del Pds, si è placata.

A placarla hanno contribuito tutti. Il presidente della Camera Violante e il vicepresidente del Consiglio Veltroni innanzitutto che hanno proposto di superare le incomprendimenti di questi giorni riformando i vecchi e ormai stantii regolamenti della Camera. «Come diceva Thomas Mann - ha affermato Violante - dobbiamo saper trasformare gli accidenti in occasioni, quindi decidere su quali punti procedere subito ad una riforma del regolamento per rendere i nostri lavori più rapidi ed efficienti». E il presidente della Camera ha detto di sperare che entro il mese di aprile si riesca ad affrontare in aula la modifica del regio-

lamento». Se non lo si fa, se non si rendono più celeri ed efficienti i lavori del Parlamento rischiamo - ha detto Violante - di essere una palla al piede della società civile». Invece bisogna adeguarsi ai tempi di questa - ha concluso - che sono i tempi delle imprese, delle famiglie, dei cittadini che hanno il diritto di sapere quale giorno si dice sì o no sui provvedimenti più significativi».

Dopo di lui ha gettato acqua sul fuoco Walter Veltroni. Non c'è stata nessuna critica né alla maggioranza né all'opposizione - ha detto il vicepresidente del presidente del Consiglio - «e mai il problema posto da Prodi - ha detto Veltroni - è quello della decisione, della velocità e della capacità di controllo, cioè i problemi di una democrazia complessa e matura. E anche lui ha proposto di superare le polemiche andando ad una revisione dei regolamenti - rimasti sostanzialmente quelli di un'altra fase della storia della nostra repubblica». E ha ricordato tutte le obiettive difficoltà del governo Prodi, difficoltà che doma-

ni potrebbero essere di altri. Ad esempio la pesante eredità di ben 95 decreti legge.

La parola d'ordine «modificare i regolamenti» è diventata insomma dopo le roventi accuse dei giorni scorsi il punto dell'accordo. È sembrato accoglierla il Polo che su questo punto aveva mostrato la più testarda contrarietà. L'ha ribadita quasi contemporaneamente a Veltroni e Violante dal Senato Nicola Mancino. Ci vuole una riforma dei regolamenti - ha detto che «consenta un più prevedibile e ordinato svolgersi dei lavori dell'Assemblea e delle commissioni», che tuttavia - ha precisato il presidente del Senato - in questa legislatura hanno lavorato sodo. Il Senato ha svolto 147 sedute, ha approvato in via definitiva 43 disegni di legge, 54 decreti legge.

Che il clima politico nel pomeriggio di ieri non era più quello incandescente dei giorni precedenti si era capito tuttavia prima degli interventi di Violante, Veltroni e Mancino. Da Lubiana Romano Prodi interrogato sulle vicende italiane aveva risposto: «In Italia? Non sta acca-

dendo nulla». Mentre in Italia il Pds, i Popolari e Rifondazione ridimensionavano l'episodio. Pietro Folena che aveva affermato «un governo che attacca il Parlamento è un governo debole» precisa, dopo la riunione dell'esecutivo del Pds che non aveva alcuna intenzione di accusare il governo Prodi di debolezza. Oliviero Diliberto, presidente dei deputati di Rifondazione, definisce «piccola gaffe» quella del presidente del Consiglio e invita la maggioranza - ad affrontare invece il problema grosso come una casa del ricordo fra esecutivo e forze politiche che lo sostengono. «Questa ha detto - non si risolvono certo creando un ministro o una soluzione tecnico parlamentare». Mentre Franco Marini difende Romano Prodi. «C'è un clima troppo teso nella maggioranza», ha detto e ha invitato tutti ad andare al vertice di giovedì in modo più disteso, nonostante la «battuta infelice del presidente del Consiglio» che «non può determinare - ha detto - problemi così rilevanti come i rapporti fra governo e maggioranza».

L'ex presidente della Consulta: tralascio gli aspetti politici, spero nella Bicamerale

Conso sdrammatizza: «Talvolta scappano le parole ma solo le riforme potranno sveltire il Parlamento»

ROMA. «Per tante ragioni l'atmosfera è molto tesa e qualche volta possono scappare parole di troppo». Giovanni Conso, ex presidente della Corte costituzionale, già ministro della giustizia nei governi Amato e Ciampi, cerca di smorzare i toni della polemica scoppiata fra governo e Parlamento.

Professore lei da che parte sta? Non voglio intervenire sugli aspetti politici. Il problema dei rapporti tra governo e Parlamento è antico. Ed è tipico soprattutto di un sistema proporzionale. D'altra parte pesa anche un sistema bicamerale che implica tempi più lunghi.

La colpa sta dunque nel permanere di forti residui di proporzionalismo e nel bicameralismo? Senza dubbio. Da un lato se non c'è una maggioranza forte e omogenea, come è proprio del sistema proporzionale, è chiaro che il governo ha delle incertezze e delle divisioni al suo interno. D'altro canto il bicameralismo fa sì che, se anche il Parlamento lavora molto, i risultati fi-

niscono per essere non proporzionati all'impegno dedicato dai parlamentari. A complicare le cose non di rado intervengono anche le difficoltà di ordine finanziario per cui mancano le coperture dei disegni di legge così come vuole la Costituzione. A volte si ritarda l'esame di un provvedimento perché lo stesso governo ha bisogno di trovare i fondi.

Ma non c'è anche una parte di colpa in regolamenti parlamentari farraginosi?

È sin troppo evidente che i regolamenti sono antiquati ed hanno bisogno di essere rivisti nell'ottica di un reale snellimento. A questo proposito si sta provvedendo opportunamente e speriamo di vederne presto i risultati concreti.

Riforma delle Camere, del governo e del sistema politico, sono problemi che riconducono alla Bicamerale.

Certamente. Se è giusta, come credo lo sia, la diagnosi fin qui fatta ne discende come corollario la necessità di adeguate riforme istituzio-

nali. La bicamerale dovrà anzitutto occuparsi della forma di governo per arrivare ad un esecutivo più forte di quanto non sia attualmente, così da realizzare un sistema effettivamente maggioritario. In secondo luogo trasformare il bicameralismo nel senso di mantenere le due Camere, ma differenziandole razionalmente i compiti. In altre parole fare del Senato una Camera delle Regioni in stretta connessione ad una revisione della forma di Stato in ottica federalista, lasciando l'ordinario iter legislativo alla sola Camera dei deputati. Così i lavori saranno snelliti, una buona parte delle attività paralogistiche andrebbe al Senato e il resto rimarrà all'altra Camera. Se non faremo queste riforme continueremo ad avere, al di là di polemiche più o meno contingenti, le incomprendimenti e gli inconvenienti che si trascinano da tempo.

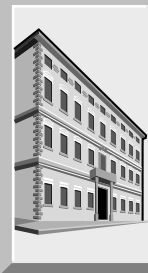
Insomma la bicamerale è la grande occasione. Abbiamo assoluto bisogno di far fronte efficacemente a problemi

gravissimi come disoccupazione, immigrazione e, non dimentichiamolo, giustizia, dei cui aspetti organizzativi la bicamerale è pure chiamata ad occuparsi. Non possiamo sprecare altro tempo, iniziando sempre da capo. Trarre lezioni dagli inconvenienti che ci circondano è l'unico modo per cominciare a superarli. Per uscire da questo stallo di polemiche non produttive e di crisi crescente sul piano politico e sociale, è da auspicare che la Bicamerale riesca a dare qualche buon frutto. Va perciò sostenuta nell'interesse di tutti. Occorre che da essa vengano alcune proposte chiare e solide.

Lei è stato anche ministro. Qualche volta non si è sentito protagonista del Parlamento?

No, non mi è mai accaduto. Però ho notato che le incombenze che ricadono sul Parlamento sono talmente tante, troppe. Ne viene che le energie prodigate sono molte, ma il prodotto finisce per non essere proporzionato allo sforzo. Ci vuole una razionalizzazione.

I fatti e L'analisi



Droga e vertice
Ecco Dini
fare da contrappeso
a Bertinotti

PASQUALE CASCELLA

Sarà di Mann o di Vico, fatto è che la massima citata da Luciano Violante, «trasformare gli accidenti in occasioni», rischia di diventare un precetto continuo nell'aula di Montecitorio. Dove, non va mai dimenticato, la maggioranza si regge su soli 8 voti: un fragile surplus finora nelle mani di Rifondazione comunista che del governo non fa parte, ma da ieri anche in quelle di Rinascimento italiano, che al governo partecipa ma su posizioni autonome dall'Ulivo. Di tutto c'era bisogno tranne che del palleggio di un potere d'interdizione. Men che meno della nuova categoria politica, l'«intergruppo bizantino», che al coperto del voto segreto fa gioco di sponda, un mese fa con i desistenti di sinistra, sulla cosiddetta leggina Rebuffa in materia elettorale, ieri con i coalizzati di centro nel voto sulle mozioni in tema di tossicodipendenza che ha escluso quella presentata dal Pds e sostenuta da Rifondazione e dai Verdi. Come escludere che, senza governo della maggioranza, prima o poi arrivi l'incidente che, semmai, determinerà l'occasione bizantina? Del resto, si è rischiato grosso già in questo dopo-week end gargonzolo. Probabilmente è vero che l'«angoscia» di Romano Prodi era più dettata dalla volontà di «fare» come capo di governo che dall'ambizione di «essere» leader incontrastato dell'Ulivo. Ma la polemica con il Parlamento era a tal punto generica, oltre che immotivata, da legittimare il sospetto che il bersaglio vero fosse il doppio livello dei rapporti politici con il Polo: di dialogo nella Bicamerale sulle riforme, di chiusura fino all'ostruzionismo nell'aula sui provvedimenti proposti dal governo. È come se il presidente del Consiglio avesse voluto dire: se il dialogo con il Polo acutizza la diffidenza e quindi l'irrigidimento di Rifondazione, meglio salvaguardare la maggioranza che c'è e spingerla, nel caso, alla prova di forza in Parlamento. Col risultato di avere contro tutti o quasi. Ma qualcosa è successo con l'intervento dei presidenti delle Camere e, per il ruolo istituzionale che gli compete, del presidente della Bicamerale. Hanno garantito non solo il ruolo intangibile del Parlamento ma anche le sue prerogative. Sottraendo così al Polo una micidiale arma propagandistica. Anzi, offrendo al governo l'opportunità di riprendere per la coda la questione dei regolamenti parlamentari, in virtù della

reinterpretazione dell'offensiva sui ritardi del Parlamento fatta prima da Antonio Maccanico, poi da Giorgio Napolitano e infine formalizzata in aula da Walter Veltroni. E costringendo, per di più, lo stesso centrodestra a misurarsi sul rapporto tra Parlamento e paese. Si può anche temere che quella dieppe Pisanu sia un'apertura strumentale, un modo per coprire la verifica che forse al Cavaliere più interessa, quella sulla giustizia nella Bicamerale, ma intanto c'è. E anche così il centro del Polo si rimette in gioco e fa politica. Semmai, e Franco Marini su questo è stato esplicito nella Direzione del Ppi, è il centro dell'Ulivo che stenta a riequilibrare la coalizione di governo. Di fronte alla ritrosia di Prodi ad assumere un ruolo di cerniera, alla vigilia del vertice sull'occupazione Marini si fa «pontiere» con il Pds. Anche per non consegnare l'egemonia del centro a un Lamberto Dini sempre più orientato a fare da contrappeso a Fausto Bertinotti, fino al punto da praticare un terreno opposto, ma speculare, a quello di Prodi: coinvolgere il Polo sui terreni (dall'occupazione alla manovra) che eventualmente Rifondazione dovesse disertare. «Dini vuole cambiare la maggioranza», accusa Oliviero Diliberto. «È Rifondazione che alza polveroni per sottrarsi alla responsabilità di sostenere il programma del governo», replica Ernesto Stajano. Il quale, nel contempo, firma la mozione di Buttiglione sulla droga, e non vota quella del Pds (forse perché sostenuta anche da Rifondazione?). Voto di coscienza, senza conseguenze per il governo che si è rimesso al Parlamento, privo di effetti di contrapposizione essendo comunque stata approvata la mozione del Ppi. Ma politicamente non indifferente. Se ne rende conto Stajano che giura: «Eravamo in tre, massimo quattro sui banchi di Rinascimento a votare contro. Quindi non siamo stati determinanti per quella bocciatura». Ha comunque offerto ad altri della maggioranza l'opportunità di un doppio gioco. Per ritrosione o per avventura, poco importa. È un elemento di inquinamento politico. Tant'è che nemmeno l'opposizione, eccezion fatta per Buttiglione che al solito ci prova («D'Alema potrebbe essere contento se lo facesse Dini»), sa se regalerà o meno. Resta la «lezione» che niente può essere affidato al caso. Ieri l'ha subita il Pds. Ma l'allarme suona per l'intera coalizione.

L'inchiesta romana sulla società Tiberiana

La procura rilancia: nessun «teorema» contro il Pci-Pds

ROMA. È un tira e molla l'inchiesta sulla «Tiberiade» che ha provocato l'iscrizione nel registro degli indagati della procura di Roma del segretario del Pds, Massimo D'Alema. All'avvocato Guido Calvi, che ha definito «sconcertante e intollerante» la decisione del pm Pittito, ieri ha risposto - tramite agenzie di stampa - lo stesso pm che ha ereditato l'inchiesta sui finanziamenti al Pds dal suo collega veneziano Carlo Nordio. Della vendita della sede romana della Federazione del Pci, una villetta di proprietà della società «Tiberiade», D'Alema - si legge nelle agenzie - non poteva non essere a conoscenza. Quindi, l'iscrizione nel registro degli indagati del segretario del Pds si basa su «fatti specifici» (l'agenzia usa le virgolette, tipiche di quando si registra la dichiarazione di qualcuno) e non su questioni oggettive. L'ipotesi di indagine è sempre quella: la compravendita di quell'immobile servi a nascondere un finanziamento illecito occulto al

Pds. Questo è il tasto sul quale ha battuto il pm di Venezia, Carlo Nordio, e questo è il tasto che continua a suonare Pittito, nonostante sia Marco Fredda che Cesare Remia, i due amministratori della società, abbiano dichiarato agli stessi magistrati che la «Tiberiade» era del Pds, che una parte del ricavato della vendita dell'immobile fu concessa come mutuo al Pds e che il tutto fu regolarmente e in modo trasparente iscritto nei registri contabili della società. Forse il giallo sarà chiarito nelle prossime settimane, quando il pm sentirà il segretario del Pds. Intanto l'Associazione nazionale delle cooperative di consumatori ha diffuso una nota nella quale dichiara «di non avere né avere mai avuto alcuna partecipazione, tantomeno di controllo, in società finanziarie e immobiliari. Diffidiamo chiunque dal diffondere notizie non veritiere che possono arrecare danno morale ed economico alla nostra organizzazione».